

FUOCO E AGRICOLTURA:  
APPUNTI PER UN CONFRONTO

Gaetano Forni ha pubblicato nel 1990 i suoi *Albori dell'agricoltura*, un libro ricco, forse troppo ricco, di elementi di conoscenza, soprattutto di ipotesi e teorie di un numero veramente ingente di studiosi: archeologi, antropologi, botanici, zoologi. Tra tante opinioni poste a confronto non è sempre agevole seguire l'itinerario dell'autore, che vanta il merito di proporre un novero ingente di occasioni di fruttuosa perplessità, alimentando, in più di una pagina, il desiderio di riflettere, di approfondire, di confrontare.

Per chi si sente attratto dal grande tema delle origini dell'agricoltura senza poter presumere di esserne studioso, credo che il più vigoroso di quegli stimoli sia costituito dal ruolo che Forni attribuisce al fuoco tra i fattori del contesto da cui hanno avuto origine agricoltura e allevamento. Seppure proponga, all'inizio della propria disamina, l'antitesi tra i ricercatori che avrebbero connesso le origini dell'agricoltura all'acqua e quelli che le avrebbero connesse al fuoco, esaminandone le posizioni con equidistanza, sviluppando la propria analisi, cui procede ponendo a confronto i contributi sul tema di una molteplicità di specialisti, appare chiaro che si schiera con i secondi, considerando il fuoco il primo degli elementi naturali la cui manipolazione, più ancora che quella degli esseri viventi, ha condotto l'*homo faber* alla signoria sugli animali e sulle piante domestiche.

Per Forni il fuoco è, innanzitutto, uno degli elementi che si compongono nel sistema ecologico delle praterie, l'ambiente originario dell'agricoltura in Eurasia. Trascrive, avallandola, l'asserzione di Harlan secondo la quale «gli incendi sono sempre stati parte dell'ambiente naturale delle praterie»<sup>1</sup>. Quantunque autorevole, la tesi suscita perplessità difficili da superare: se gli incendi fossero

<sup>1</sup> G. FORNI, *Gli albori dell'agricoltura. Origine ed evoluzione fino agli Etruschi ed Italici*, Reda, Roma, 1990, p. 115; J.R. HARLAN, *Crops and man*, American Soc. of Agronomy, Madison, 1975, p. 89.

stati, infatti, elemento essenziale dell'ecosistema delle steppe, il loro ripetersi, nei millenni, centinaia e centinaia di volte, non avrebbe potuto non svolgere un fondamentale ruolo pedogenetico. Non essendo degradabili, i frammenti di carbone si sarebbero accumulati, infatti, e il carbone avrebbe assunto un posto chiave tra i componenti minerali dei suoli di steppa.

Chi scrive non conosce la letteratura moderna sulle terre delle steppe, ma ha letto non poco di quanto è stato tradotto in inglese e francese dell'opera del fondatore della pedologia, Vassily Vassilievich Dokutchaeu, che proprio sul *chernosem* delle steppe della Russia meridionale ha compiuto le indagini fondamentali. Analizzando la genesi delle terre nere lo scienziato russo ne attribuisce il colore all'humus, non propone neppure una menzione, pur avendo effettuato centinaia di analisi, del carbone, tra i fattori determinanti quel colore. E le condizioni delle steppe della Russia meridionale negli anni in cui le attraversa, per studiarne la genesi, il fondatore della pedologia, sono le medesime dei secoli, se non dei millenni remoti: la coltivazione interessa aree limitate, gran parte della steppa è pascolo naturale. Se il fuoco fosse stato, nei millenni, elemento essenziale dell'equilibrio della steppa, è dato ritenere che Dokutchaeu non lo avrebbe ignorato<sup>2</sup>. Pure usando il generico termine di prateria, Harlan si riferisce a quelle di media altitudine dell'Anatolia: le loro condizioni sono tanto radicalmente diverse da quelle russe? Chi scrive non sa dare risposta al quesito: sarebbe lieto se qualcuno, con conoscenze geobotaniche maggiori, lo illuminasse.

Ma ben più che come elemento naturale, il fuoco contribuisce, per Forni, all'origine e al primo esercizio dell'agricoltura come strumento dell'azione umana, in primo luogo strumento di caccia, quindi strumento di coltivazione. Lo considera fondamentale strumento di caccia aderendo alla tesi formulata da Henry Lewis nel 1972<sup>3</sup> asserendo che negli altopiani mesopotamici l'uso del fuoco da parte dei cacciatori mesolitici avrebbe favorito, nella competizione vitale tra le piante, i cereali, in quella tra gli animali i ruminanti: le due componenti essenziali dell'economia agropastorale che nella stessa area avrà la propria origine, che da quell'area si diffonderà a tutto il vicino Oriente, dal vicino Oriente al Mediterraneo e all'Europa danubiana. Con somma prudenza, data la difficoltà a fornire prove archeologiche di tutti gli elementi del teorema, Lewis definiva la propria proposta "un'ipotesi".

L'ipotesi di Lewis riceveva un significativo avallo, nel contributo a una *summa* monumentale delle conoscenze sulle origini dell'agricoltura pubblicata, sotto la direzione di Charles Reed, nel 1977, da parte di David Harris, che, giudicandola convincente, dichiarava di reputarla fondata su elementi

<sup>2</sup> Sugli studi sulla steppa di Dokutchaeu, A. SALTINI, *In troika nella steppa alla scoperta del processo della pedogenesi*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXXVI (1996), 2, pp. 121-140.

<sup>3</sup> H.T. LEWIS, *The role of fire in the domestication of plants and animals in south-west Asia: a hypothesis*, «Man», 7, pp. 195-122.

proparatori sufficienti per la Mezzaluna fertile, aggiungeva di attendere le prove archeologiche della sua validità per aree diverse. Aderendo all'ipotesi Harris mostrava di considerare, anch'egli, l'incendio dei pascoli una delle condizioni della nascita dell'agricoltura nella Mezzaluna fertile, non uno degli strumenti della prima agricoltura mesopotamica, un tema sul quale, nell'occasione, non si soffermava<sup>4</sup>.

Assurto al ruolo di arbitro del dibattito internazionale sulle origini dell'agricoltura, Harris ha curato, nel 1996, la pubblicazione di una nuova *summa* sul tema, cui ha chiamato a contribuire tutti gli studiosi che negli anni più recenti hanno realizzato indagini che hanno esteso le conoscenze sull'argomento. Il nuovo corposo volume offre a chi avesse fatto dell'antologia di Reed la fonte delle proprie cognizioni sul tema la percezione dell'imponente evoluzione delle conoscenze sulla nascita dell'agricoltura nel vicino Oriente in vent'anni di ricerche. La prima raccolta proponeva, infatti, i dati di scavo e le ipotesi relative a un numero già significativo di insediamenti della Mezzaluna fertile per l'arco temporale tra l'Epipaleolitico e il Neolitico recente, ma, seppure più di uno dei contributi avanzasse tesi interpretative coraggiose, la raccolta dimostrava che della nascita dell'agricoltura nell'Asia occidentale l'archeologia era ancora incapace di disegnare la storia come fenomeno unitario. Il ventennio trascorso mostra di essere stato sommamente fruttuoso: nel nuovo volume della grande vicenda, che interessa l'area compresa tra la Persia e la Palestina, prende forma, con un tratteggio già oltremodo dettagliato, un racconto organico, che altri vent'anni di ricerche è probabile riusciranno a disegnare con linee continue.

Nella nuova antologia affrontano il tema dei rapporti tra il fuoco e i cereali due studiosi di precipua autorevolezza, Mark Blumler e Gordon Hillman, il primo per asserire che indagini sperimentali hanno provato che il fuoco non favorirebbe, ma ostacolerebbe la diffusione di frumento e orzo selvatici<sup>5</sup>, il secondo per ribadire, dopo avere confermato che l'ipotesi dell'uso del fuoco da parte dei cacciatori mesolitici sarebbe tuttora attendibile, che i semi del farro e dell'orzo selvatico sarebbero distrutti dall'incendio del manto erboso della steppa, che quindi la pratica venatoria non produrrebbe alcun beneficio sulla fecondità della seconda fonte di sussistenza dei cacciatori-raccoglitori, la raccolta<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> D.R. HARRIS, *Alternative Pathways Toward Agriculture*, in *Origins of Agriculture*, Reed C.A. (ed.), Mouton, The Hague, 1977, pp. 184-185.

<sup>5</sup> M.A. BLUMLER, *Ecology, evolutionary theory and agricultural origins*, in *The Origins of Agriculture and Pastoralism in Eurasia*, D.R. Harris (ed.), University College London Press, London 1996, p. 34.

<sup>6</sup> G. HILLMAN, *Late Pleistocene changes in wild plant-food available to hunter-gatherers of the northern Fertile Crescent: possible preludes to cereal cultivation*, in *The Origins*, cit., pp. 161, 191.

Nella successione dei paragrafi in cui affronta l'argomento, Forni mostra, peraltro, di ritenere l'incendio non solo condizione d'origine dei primi campi di cereali, quanto, anche, strumento dell'esercizio della prima agricoltura. Emblematiche, a proposito, due asserzioni:

«È così che (l'uomo) creava radure erbose, con notevole incremento del prodotto della caccia e della raccolta di vegetali commestibili (...) Certo c'è qualcosa di più: a ben guardare l'uomo che usa il fuoco per attirare la selvaggina e per produrre per sé alimento vegetale è già allevatore e coltivatore.<sup>7</sup>»

«Di conseguenza (...) l'uso di strumenti in legno era necessariamente (...) complementare all'impiego del fuoco, il più importante utensile, anche se di natura chimica, a disposizione dell'uomo.<sup>8</sup>»

Per Forni, cioè, il fuoco non ha soltanto favorito le future specie domestiche, vegetali e animali, predisponendo le condizioni per la nascita dell'agricoltura, ha continuato, nata l'agricoltura, a costituirne strumento essenziale: l'uomo che, incendiando foreste o savane, realizza il presupposto fondamentale dell'agricoltura è già, per Forni, agricoltore, e il fuoco dovrà necessariamente continuare a impiegare come condizione per praticare la nuova attività. Sono due opzioni oltremodo significative, e dense di conseguenze: adottando la prima si spostano, concettualmente, le origini dell'agricoltura dal Neolitico al Mesolitico, contraendo drasticamente il rilievo di quella che è stata chiamata, con qualche enfasi, la Rivoluzione neolitica. Non è, quindi, senza coerenza che al Neolitico Forni dedica i capitoli più sommari della propria lunga disamina.

Riflettendo sulla scelta, essa suscita, peraltro, perplessità difficili da sormontare: se il Neolitico italiano è, infatti, periodo oscuro, che ha reso all'archeologia abitati la cui consistenza demografica è elemento sfuggente, non potendosi collegare il numero delle capanne, quando anche noto, a un periodo specifico di residenza, il Neolitico dell'Asia occidentale è cosa radicalmente diversa. Nel vicino Oriente alla transizione tra Mesolitico e Neolitico, coincidente a quella tra caccia-raccolta e coltivazione-allevamento, corrisponde la formazione di abitati ingenti, tali da imporre la percezione della frattura tra un'economia, quale la prima, che non poteva alimentare che sparuti gruppi seminomadi, a una radicalmente diversa, che alimenta, repentinamente, se l'avverbio può essere impiegato per un processo millenario, società umane di migliaia di persone.

Chi scrive ha avuto la felice ventura, liceale, di partecipare ad alcuni saggi di scavo, in Sicilia, sotto la direzione di Luigi Bernabò Brea, nell'abitato di Stentinello, forse uno degli insediamenti neolitici più vicini alle dimensioni della Mezzaluna di tutto il Mediterraneo. Oggi il mutamento delle correnti marine prodotto da una banchina per l'attracco delle petroliere ha de-

<sup>7</sup> G. FORNI, *Gli albori*, cit., p. 96.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 110-111.

terminato l'erosione del piccolo promontorio che dava il nome all'abitato: nessuno potrà più provare le sensazioni che suscitava, in uno studente appassionato di preistoria, la vista del grande fossato scavato nel calcare tufaceo, con asce di pietra, a delimitare un'area di quasi cinque ettari, area immensa per un villaggio neolitico<sup>9</sup>. L'entità del fossato risolveva, per l'insediamento siculo, il grande dubbio degli archeologi di fronte alle stazioni neolitiche di dimensioni altrettanto ampie: il dubbio che, data l'entità dei tempi di insediamento, le capanne non possano reputarsi coeve, debbano reputarsi disetanee, non forniscano, quindi, un elemento attendibile per desumerne l'entità del popolamento. Dove la difesa imponeva l'escavazione, con manufatti di pietra, di un fossato tanto ingente nella roccia, lo spazio interno doveva essere quantomeno in gran parte ricoperto di capanne. L'ordine delle centinaia di persone è, probabilmente, insufficiente a quantificare la popolazione del villaggio siracusano.

Le sensazioni di un'antica esperienza archeologica, quanto si voglia estemporanea, insorgono contro l'assunto di Forni. No: l'agricoltura non è creatura incerta del lungo periodo tra il Mesolitico e l'Età del ferro<sup>10</sup>, è figlia del Neolitico, che è età capitale della storia umana proprio perché, con l'apprestamento delle tecniche agricole, l'uomo riesce, nel suo corso, a potenziare la capacità di alimentare il proprio consorzio, da gruppi di poche unità, o decine di unità, giungendo a costituire società di migliaia di individui, la premessa di tutta l'evoluzione successiva delle società umane.

Seppure nell'Italia padana gli insediamenti neolitici possano apparire, come sottolinea Forni, inconsistenti e temporanei<sup>11</sup>, l'Italia padana è periferia, si deve ribadire, è parte di quell'Europa centrale in cui gli archeologi discutono ancora se la panoplia della Rivoluzione neolitica sia giunta nella sua integrità, portata da emigranti per i quali agricoltura e allevamento, ceramica e pietra levigata, costituivano un complesso organico e inscindibile, o sia stata acquisita, un elemento dopo l'altro, frammentariamente, dalle popolazioni indigene di cultura mesolitica<sup>12</sup>. Ma il Mesolitico che si converte, senza fratture, in Neolitico, ove la transizione fosse dimostrata con dati inequivocabili, non è il vero Neolitico: il Neolitico è la civiltà dei grandi insediamenti della Mezzaluna, il Neolitico è Jericho, è Çatal Hüyük, è Hacilar, è Mureybet, il Neolitico è

<sup>9</sup> I risultati dei saggi furono pubblicati da S. TINÈ, *Notizie preliminari su recenti scavi nel villaggio neolitico di Stentinello*, «Archivio Storico Siracusano», VII (1961), 9, pp.113-117.

<sup>10</sup> Per Forni la nascita dell'agricoltura è processo che si realizza in un *continuum* tra il Mesolitico e l'Età etrusca, cfr. *Gli albori*, cit., p. 18.

<sup>11</sup> La considerazione, da parte di Forni, della consistenza degli insediamenti neolitici, ricalca l'idea consolidata degli accampamenti mesolitici (cfr. *ivi*, p. 103).

<sup>12</sup> Per la rassegna più aggiornata sul confronto tra le tesi opposte D.R. HARRIS, *The origins and spread of agriculture and pastoralism in Eurasia: an overview*, in *The Origins*, cit., pp. 559-562.

la civiltà dei grandi villaggi nati dalle migrazioni collettive degli agricoltori anatolici, come Stentinello.

I rilievi che possono formularsi per l'agricoltura debbono essere ribaditi per l'allevamento, che nel polo di origine dell'agricoltura mediorientale, e nelle terre dove dal medio Oriente essa si propaga, con l'agricoltura compone un contesto inscindibile. Come per l'agricoltura, Forni tende a spostare l'evento capitale dell'origine dell'allevamento agli esperimenti di mantenimento in cattività di cuccioli selvatici da parte dei cacciatori, anticipa quindi le circostanze fondamentali della vicenda uomo-animali al Mesolitico. Ma quale è mai, ci si deve chiedere, l'importanza economica, e quella storica, della cattura di un cucciolo e del suo mantenimento in un accampamento dove si vive di selvaggina uccisa?

Vale la pena, mi pare, ricordare il monito di Wolf Herre e Manfred Röhrs nel saggio incluso nella prima delle raccolte sulle origini dell'agricoltura citate: sottolineata l'esigenza di precisare, definitivamente, il concetto di domesticazione, un concetto che nella letteratura internazionale tradiva, nel 1977, connotati alquanto labili, i due autori asseriscono che i rapporti tra l'uomo e gli animali sono dissimili in società diverse e in tempi diversi, ma che non può dirsi domestico che un animale nato e allevato in condizioni di cattività<sup>13</sup>. Il cacciatore che mantiene il cucciolo di un animale ucciso non è allevatore: può essere assimilato, se si vuole, all'amatore odierno, che mantiene in casa il giaguaro o il pitone, che nessuno penserebbe di definire allevatore. Il suo comportamento è rilevante, senza dubbio, per l'"etologia", se si vuole, umana, è irrilevante per la storia delle società.

Proposte queste annotazioni sul ruolo del fuoco alle origini dell'agricoltura e dell'allevamento, a commento della seconda opzione di Forni dovrebbe operarsene qualcuna sul suo posto tra gli strumenti agricoli. Come gli strumenti di legno, consunti dal tempo, anche le tracce del fuoco si sono dissolte: le prove archeologiche inequivocabili sono improbabili. Forni si mostra convinto che dove manca l'evidenza archeologica debba supplirsi con l'argomentazione antropologica e linguistica<sup>14</sup>. Opera, anche su questo terreno, una scelta metodologica chiara e coraggiosa. È scelta del tutto condivisibile? La soluzione comparativa è valida sempre, o lo è entro limiti determinati, e a quali condizioni? La domanda solleva problemi teorici e metodologici di portata immensa, ai quali chi scrive non presume di tentare una risposta, che lascia a chi disponga di fundamenta metodologiche più sicure, e di maggiore ardimento. Senza mancare di sottolineare, peraltro, che il libro di Forni impone di affrontare il tema sul terreno limite sul quale, escluso il ricorso all'estrapolazione da fonti disciplinari diverse, possibilità di ri-

<sup>13</sup> W. HERRE, M. RÖHRS, *Zoological Considerations on the Origins of Farming and Domestication*, in *Origins of Agriculture*, cit., pp. 250-251.

<sup>14</sup> Cfr l'*Introduzione* del libro di G. FORNI, *Gli albori*, cit., pp. 18-21.

sposte alternative non sono, forse, date. Estrapolare, quindi, o rinunciare alla conoscenza? O fermarsi, programmaticamente, a mere ipotesi? Sono i quesiti suggeriti da un libro che solo per suscitarli, con tanta prepotenza, merita il titolo di lettura feconda.

ANTONIO SALTINI